

LA MADONNA DI GAUDALUPE

un caso di “inculturazione” miracolosa

22 Ottobre 2000

Il riassunto della relazione di **Paolo Gulisano** sulla **Madonna di Guadalupe** e su “*The Guadalupan Appeal*” (l’assemblea mondiale svoltasi in Messico dal 27 al 31 ottobre 1999 per compiere un Atto di Consacrazione a Maria in difesa della vita e per riaffermare l’insegnamento cattolico sui temi della vita, dell’aborto e della dignità dell’embrione) è risultato di difficile stesura, essendo le parole del relatore intercalate alle immagini di un video.

Per far conoscere la vicenda dell’apparizione della Madonna di Guadalupe, riportiamo qui **il primo capitolo del libretto di Giulio Dante Guerra “La Madonna di Guadalupe - Un caso di “inculturazione” miracolosa”** (ed. Cristianità), che aveva dato il titolo alla nostra conferenza del 22 ottobre 2000.

L’apparizione all’indio Juan Diego

Cuauhtlatóhuac (1), nato a Cuauhtitlán, piccolo villaggio pochi chilometri a nord di Tenochtitlán, l’odierna Città di Messico, nel 1474, è un *macehual*, un uomo del popolo, piccolo coltivatore diretto in un modesto villaggio: poco più di niente, nella società azteca complessa e fortemente gerarchizzata. **Nel 1524, all’età di cinquant’anni, viene battezzato con il nome di Juan Diego**, insieme con la moglie Malintzin, che prende a sua volta il nome di Maria Lucia. Rimasto vedovo quattro anni più tardi divide il suo tempo fra il lavoro dei campi e le pratiche della religione cristiana, fra cui l’ascolto della catechesi impartita agli indigeni neoconvertiti dai missionari spagnoli a Tlatelolco, un sobborgo di Città di Messico.

Quindi la sua vita è apparentemente la stessa di tanti altri suoi conterranei quando, **all’alba del 9 dicembre 1531, avviene l’incontro che cambierà totalmente la sua vita e che lascerà sul suo mantello, o *tilma*, un segno visibile della benedizione data da Dio all’opera - allora appena iniziata - dell’evangelizzazione dei popoli del Nuovo Mondo (2).** Quel giorno è un sabato e, come ogni sabato mattina, Juan Diego si sta recando a Tlatelolco, alla chiesa francescana di Santiago, per la preghiera e la catechesi. Giunto all’altezza del **colle chiamato Tepeyac**, ode un canto melodioso, come di uccelli rari. Si ferma stupito, domandandosi se non sia per caso giunto nel paradiso terrestre, quando il canto tace e dalla cima del colle una dolce voce lo chiama: «*Juantzin, Juan Diegotzin*» (3)... Sale, e vede una giovane Signora, dal vestito risplendente come il sole, in piedi sulla sommità, davanti alla quale cade in ginocchio. Allora **la Signora si rivolge a lui dichiarando di essere «la Perfetta Sempre Vergine Maria, la Madre del verissimo ed unico Dio»** e gli ordina di recarsi dal vescovo a riferirgli che desidera che si eriga un tempio ai piedi del colle.

Juan Diego corre a Città di Messico e si reca dal vescovo; ricevuto dopo lunga attesa, gli parla dell'apparizione e gli riferisce le parole della Vergine, ma non viene creduto. Tornando a casa la sera, incontra nuovamente sul Tepeyac la Vergine Maria, a cui riferisce il suo insuccesso e chiede di essere esonerato dal compito affidatogli, dichiarandosene indegno. La Vergine gli risponde ordinandogli di tornare dal vescovo a rinnovare la richiesta.

La mattina dopo, domenica, **Juan Diego**, dopo la Messa e la catechesi, torna dal vescovo e, inginocchiatosi, gli **ripete con le lacrime agli occhi la richiesta della Regina del Cielo**. Il vescovo, dopo avergli fatto parecchie domande sul luogo e sulle circostanze dell'apparizione, gli chiede un segno; poi, non appena è uscito, gli manda dietro dei servitori a spiarlo, ma essi lo perdono di vista non appena si avvicina al Tepeyac. Mentre costoro tornano dal vescovo tacciando Juan Diego di mentitore e di visionario, l'indio incontra di nuovo la Vergine che gli promette di dargli il segno l'indomani mattina. Ma la mattina seguente Juan Diego non può tornare: un suo zio, Juan Bernardino, è gravemente ammalato.

Egli cerca in tutti i modi di soccorrere lo zio, chiama un medico, ma non vi è niente da fare: in tutta la giornata del lunedì il malato si aggrava sempre di più e alla sera prega il nipote di recarsi a Tlatelolco la mattina seguente a cercare un sacerdote che lo confessi, essendo ormai sicuro di morire presto.

Così, il martedì mattina, Juan Diego esce di casa mentre è ancora buio e si dirige di corsa verso Tlatelolco; giunto in vista del Tepeyac decide di cambiare strada e di aggirare il colle sul lato orientale, per evitare l'incontro con la Signora, ritenendo più importante la salvezza eterna dello zio moribondo. Ma la Signora è lì, davanti a lui, e gli chiede il perché di tanta fretta. Juan Diego si prostra ai suoi piedi e le chiede perdono per non poter compiere l'incarico affidatogli presso il vescovo, a causa della malattia mortale dello zio. Ma la Signora lo rassicura, gli dice che lo zio è già guarito, e lo invita a salire sulla sommità del colle per cogliere e portarle i fiori che troverà lassù. **Juan Diego sale e si meraviglia di trovare la cima dei colle coperta di bellissimi «fiori di Castiglia»: infatti è il 12 dicembre**, il solstizio d'inverno secondo il calendario giuliano allora vigente, e oltre alla stagione neppure il luogo, una desolata pietraia, è adatto alla crescita di fiori simili. Juan Diego li coglie, li ripone nella *tilma*, e li porta alla Vergine, la quale li prende e poi li rimette nel mantello dell'indio, dicendogli di portarli al vescovo come prova della verità delle apparizioni.

Juan Diego si reca a Città del Messico, badando bene di non far cadere i fiori raccolti nel mantello, e chiede nuovamente di essere ricevuto dal vescovo, ma i servitori non gli danno retta e lo fanno aspettare a lungo; **poi si mettono a sbirciare nella sua *tilma* e, vedendo i fiori, tentano per ben tre volte di prenderglieli, ma inutilmente, perché i fiori diventano come aderenti al tessuto**. Stupiti di ciò, i servitori si decidono finalmente a introdurre Juan Diego dal vescovo, davanti al quale *l'indio* riferisce quanto ha visto e **apre il mantello per offrirgli i fiori**. Non appena questi cadono a terra, *«subito sul mantello si disegnò e si manifestò alla vista di tutti l'amata immagine della perfetta Vergine Santa Maria, Madre di Dio, nella forma e figura in cui la vediamo oggi, «Così come è conservata nella sua amata casa, nel tempio eretto ai piedi del Tepeyac e che invociamo con il titolo di Guadalupe»* (4).

Di fronte a tale prodigio, il vescovo cade in ginocchio, e con lui tutti i presenti; poi, rialzatosi, prega la Madonna chiedendole perdono dell'incredulità da lui mostrata nei confronti di Juan Diego, e infine, sfilata la *tilma* dal collo dell'indio, la colloca all'interno della sua cappella. La mattina dopo **Juan Diego**, dopo essere rimasto tutta la giornata ospite del vescovo, **accompagna il presule al Tepeyac per indicare il luogo in cui la Vergine ha chiesto di costruirle un tempio**; poi, mentre già iniziano i preparativi per la costruzione, chiede il permesso di recarsi a casa per vedere suo zio, che aveva lasciato ammalato il giorno prima. Parte accompagnato da alcuni membri del seguito del vescovo, e, giunto a casa, trova Juan Bernardino completamente guarito, che si meraviglia di vedere il nipote in compagnia di tanta gente. Quando Juan Diego gli racconta dell'apparizione della Madonna, che gli aveva ordinato di completare la missione presso il vescovo e gli aveva annunciato la guarigione dello zio, quest'ultimo riferisce che nello stesso momento la Signora del Cielo era apparsa anche a lui, lo aveva guarito e gli aveva detto di voler essere invocata con il titolo di «*Perfetta Vergine Santa Maria di Guadalupe*».

Allora Juan Bernardino viene condotto a Città di Messico, perché riferisca tutte queste cose al vescovo, il quale trattiene lui e il nipote come suoi ospiti per alcuni giorni, fino al completamento della costruzione, ai piedi del Tepeyac, **di una ermita**, ossia di una piccola cappella, in cui esporre alla venerazione l'immagine miracolosa. **Nel frattempo l'immagine, sempre per disposizione del vescovo, viene collocata provvisoriamente nella cattedrale, dove diventa subito oggetto di una devozione popolare che si è mantenuta ininterrotta fino ai nostri giorni.**

La costruzione dell'*ermita* ai piedi del Tepeyac viene completata con incredibile rapidità e il **26 dicembre 1531 il vescovo, padre Juan de Zumárraga O. F. M., può organizzare la solenne traslazione dell'immagine dalla cattedrale alla cappella eretta sul luogo dell'apparizione.** E, proprio in questa occasione, si compie un nuovo miracolo (5). La processione, con la sacra immagine trasportata su una ricchissima portantina adornata di piume e sormontata da un baldacchino, dietro alla quale venivano il vescovo con tutto il clero, la nobiltà spagnola e azteca e un'incredibile folla di fedeli, avanzava lungo una delle dighe, o *calzadas*, che collegavano l'ancora «lagunare» Città di Messico alla terraferma, diretta verso il Tepeyac. Il popolo intonava canti, spagnoli e náhuatl, in onore della Vergine (6). Sulle acque del lago ai lati della calzada, a bordo di canoe, gruppi di danzatori indigeni vestiti da guerrieri esternavano la loro gioia mimando scene di battaglia con archi e frecce, senza che - sia detto di passaggio per i denigratori dell'evangelizzazione «colonialistica» spagnola - il vescovo trovasse niente di scandaloso nel fatto che gli *indios* onorassero la Vergine Maria in un modo così «pagano». A un certo momento avviene un tragico incidente: a uno degli arcieri sfugge dall'arco la freccia, che trapassa la gola a uno dei suoi compagni, uccidendolo sul colpo. Il corpo dello sventurato viene immediatamente portato davanti all'immagine della Madonna di Guadalupe, mentre tutti i presenti pregano la Vergine perché lo risusciti. Ed ecco che, appena estratta la freccia, la ferita si rimargina, lasciando solo una profonda cicatrice, e il morto si alza in piedi risuscitato, cantando lodi alla Signora del Cielo (7).

Dopo la costruzione dell'ermita, Juan Diego decide di dedicare tutta la sua esistenza al servizio della Vergine Maria. Lascia la sua casa e il suo campo allo zio Juan Bernardino e si trasferisce, con il permesso del vescovo, **in una capanna attigua alla chiesetta della Madonna di Guadalupe.** Qui trascorre il suo tempo pregando e compiendo i lavori più umili necessari a far sì che l'ermita sia sempre pulita e presentabile alla moltitudine dei fedeli che l'affolla quotidianamente.

Nel 1544 scoppia in Messico una grave epidemia, che miete numerose vittime, specialmente fra la popolazione indigena, priva di difese immunitarie contro le malattie introdotte nel paese dagli spagnoli. Fra le vittime vi è anche Juan Bernardino, lo zio di Juan Diego, che muore il 15 maggio di quell'anno e viene sepolto nella cappella del Tepeyac. Per implorare l'aiuto del Cielo contro la pestilenza i frati francescani del convento di Tlatelolco **organizzano una processione al Tepeyac, in onore della Madonna di Guadalupe: subito l'epidemia si attenua, per cessare dopo pochi giorni.** Quattro anni dopo, nel 1548, lo stesso anno della morte del vescovo Juan de Zumárraga O.F.M., muore anche Juan Diego «*dopo sedici anni di servizio al tempio della Regina del Cielo*» (8) ed è sepolto anche lui nell'ermita.

- (1) Il significato del nome azteco di Juan Diego è "Colui che parla come un'aquila" Poiché l'aquila è il simbolo dell'evangelista San Giovanni, il nome Juan con cui Cuauhtlatòhuac fu battezzato mostra come i missionari spagnoli tendessero a "inculturare" il cristianesimo dando anche - quando era possibile - agli *indios* convertiti nomi cristiani di significato simbolico analogo a quello dei loro originari nomi "pagani"
- (2) Le più antiche relazioni sulle apparizioni della Madonna di Guadalupe e sull'impressione prodigiosa della sua immagine sulla *tilma* di Juan Diego sono due documenti in lingua náhuatl della prima metà del secolo XVI: *l'Inin huey tlamahuizoltzin*, «Questa è la gran meraviglia», attribuito al sacerdote spagnolo Juan González, interprete del primo vescovo di Città di Messico, padre Juan de Zumárraga O.F.M., scritto fra il 1541 e il 1545, quando erano ancora vivi Juan Diego e lo stesso vescovo; e il *Nican mopohua*, «Qui si racconta», attribuito al nobile azteco Antonio Valeriano, allievo del collegio francescano di Santa Cruz di Tlatelolco, scritto fra il 1545 e il 1555. I titoli dei due documenti sono costituiti, secondo l'uso indigeno, dalle parole con cui iniziano. Per il *Nican mopohua*, che contiene la narrazione più estesa e più ricca di particolari, cfr. la traduzione castigliana, con frequenti riferimenti in nota all'originale náhuatl, in Primo Feliciano Velásquez, *La aparición de Santa María de Guadalupe*, 2^{ed.}, Editorial Jus, Città di Messico 1981, pp. 146-161; cfr. una traduzione italiana di entrambi i testi, condotta sulla più recente versione castigliana di don Mario Rojas Sánchez, in Claudio Perfetti, *Guadalupe. La tilma della Morenita (Messico 1531)*, 2^{ed.}, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, pp. 37-39 e 45-67. Quest'opera, una delle poche in lingua italiana sulla Madonna di Guadalupe, è utile perché riporta le traduzioni dei principali documenti - náhuatl e spagnoli - sull'argomento, ma è viziato, dal punto di vista teologico, da influenze della «teologia della liberazione» e di quel l'«indigenismo» che induce molti missionari, specie in Amazzonia, a trasformare la necessaria «inculturazione» dell'evangelizzazione in una rinuncia di fatto all'evangelizzazione stessa (cfr. Plinio Corrêa de Oliveira, *Tribalismo indigena, ideal comunio-misionário para o Brasil no século XXI*, Vera Cruz, San Paolo 1977). Migliore, da questo punto di vista, l'articolo di Rosario Camargo, *La Madonna di Guadalupe*, in *Studi Cattolici*, anno XXVI, n. 254-255, aprile-maggio 1982, pp. 262-267.

- (3) Diminutivi náhuatl di «Juan» e «Juan Diego». Presso gli aztechi il diminutivo, formato con il suffisso «tzin», era principalmente un segno di rispetto: cfr. P. F. Velasquez, *La aparición de Santa Maria de Guadalupe*, cit., p. 148, nota I.
- (4) A. Valeriano, *Nican mopohua*, vv. 183-184, in C. Perfetti, op. cit. p. 64
- (5) Quattordici fra miracoli e grazie avvenuti per intercessione della Madonna di Guadalupe fra il 1531 e la fine del secolo XVI sono narrati nel *Niican moctepana*, «Qui si riferiscono», scritto agli inizi del secolo XVII dal nobile messicano Fernando de Alva Ixtlilxóchitl, discendente dei re di Texcoco e dei signori di Teotihuacán: cfr. la versione castigliana in P. F. Velásquez, *La aparición de Santa Maria de Guadalupe*, op. cit., pp. 164-177, e quella italiana in C. Perfetti, op. cit. pp. 71-81.
- (6) Di uno dei canti náhuatl, noto con il titolo spagnolo di *Pregon del atabál*, attribuito a Francisco Placido, signore di Azcapotzalco, ci è stato conservato il testo: cfr. una sua traduzione in C. Perfetti, op. cit. pp. 208-209.
- (7) Cfr. F de Alva Ixtlilxóchitl, *Niican moctepana*, in C. Perfetti, op. cit. pp. 71-72. Una raffigurazione pittorica del miracolo, con un riquadro raffigurante la processione, si trova in una grande tela di metri 2,75 x 6, 10, copia della seconda metà del secolo XVII di un più antico dipinto, oggi perduto, risalente al 1533, ossia ad appena due anni dopo il miracolo. Il dipinto, ritrovato nel 1960 dietro un muro di una costruzione attigua al santuario è riprodotto in *Album Conmemorativo del 450 aniversario de las apariciones de Nuestra Señora de Guadalupe*, Ediciones Buena Nuova. Città di Messico 1981, pp. 28-29.
- (8) F. de Alva Ixtlilxóchitl, op. cit., in C. Perfetti. op. cit., p. 81.